

CAPITOLO 23

Torrta, 10/04/1358

Puzza di umido, fetore di sudore e altri immondi liquidi corporei. Le celle dei sotterranei del castello di Torrta erano piccole e sporche. Come del resto tutte le segrete degne di quel nome. I perugini erano riusciti sommariamente a contarsi, prima che i loro carcerieri li stipassero in quei piccoli loculi muffosi. Quarantotto in tutto, dodici di loro erano caduti.

Erano stati spogliati di armi e armature, gli avevano fatto togliere le casacche e perfino gli stivali, lasciandoli in camicia e brache. Erano stati ammanettati e spinti dentro le celle in gruppetti di cinque o sei. C'erano diversi feriti, che di tanto in tanto si lamentavano, un paio certamente non avrebbe superato la notte. A ben pensarci doveva già essere notte, avevano avuto modo di scorgere il tramonto nel cortile esterno, prima che li spingessero come bestiame lungo le strette scalette che portavano verso il ventre profondo del fortilizio. Ed era già da diverse ore che attendevano, probabilmente invano, che fosse deciso per loro il riscatto, che fossero inviate le staffette, che dall'esercito perugino si ottenesse qualche risposta.

Era così che funzionava, qualcuno sarebbe morto prima, qualcuno sarebbe stato richiesto indietro con una certa solerzia e qualcun altro sarebbe deperito anche per mesi nell'oscurità di quelle prigioni senza importanza.

Vanni non aveva mai aperto bocca. Era in uno stato interiore di totale passività, non rispondeva a chi gli rivolgeva la parola, non guardava in faccia nessuno, ricapitolava tra sé gli avvenimenti da quando l'esercito perugino si era mosso verso Torrta quella mattina, li riviveva, ripercorreva ogni gesto e accadimento, e quando le sue rimembranze finivano nel momento contingente ricominciava da capo. Non sentiva l'arsura, né i morsi della fame di cui si lamentavano i suoi compagni di cella e quelli rinchiusi nei locali adiacenti, non ascoltava i gemiti o le preghiere disperate, né gli insulti sibilati a denti stretti. Pensava ad Alfio, a cui aveva affidato Fiero poco prima di penetrare nella cittadella, seguendo l'ardimentoso gruppo del Da Correggio, ripensava a Iacopo, di cui aveva perso le tracce durante l'impatto tra i due contingenti avversari, sotto le mura di Torrta, ripensava a Mainardo, che avrebbe dovuto metter mano alla borsa per tirarlo fuori da quella situazione.

Tutti quei pensieri dondolavano in circolo, s'affacciavano con le loro immagini fosche e veloci, sbiadivano alla coda di quelli successivi in attesa di recuperare il loro posto in primo piano. Un girotondo infinito, in cui l'unico punto fisso e stabile era il dolore pulsante, ormai regolare, che provava al palmo della mano sinistra. Il pugno stretto, serrato, sigillato, le dita quasi insensibili, ma la presa salda che non veniva mai meno. Vi nascondeva il suo piccolo anello con la corniola. Non aveva permesso ai suoi carcerieri di vederlo e di prenderlo, con le dita rigide lo aveva incassato a fondo nella carne e nascosto dentro il pugno chiuso. Doleva il punto dove la pelle si era lacerata, dove la circonferenza dorata aveva provocato una lesione sanguinante, e quell'unico contatto con la realtà non era altro che lo sfondo indistinto di una situazione che aveva quasi del surreale nel suo sforzo continuo di non pensare veramente, soltanto lasciarsi trasportare in un mare di reminiscenze e riflessioni che non avevano in verità la minima importanza.

Non poteva e non voleva pensare a *lui*. Non poteva e non voleva ammettere con se stesso il fallimento definitivo di ogni speranza. E la rabbia cresceva, si ingigantiva, gli ricolmava il petto, traboccando dal suo animo ferito. Rovi, spine che gli si avviticchiavano al cuore e si insinuavano nella mente, lacerando, squarciando certezze, aspettative, illusioni. Ed era quello scontento che da giorni sentiva, quel vago, viscido senso di impotenza che lo faceva a poco a poco andare in pezzi. Era stato una statua di marmo, un arrogante fuoco vivace che ardeva contro una ostile oscurità, ed ora si ritrovava ridotto ad un reticolato di crepe, un mucchietto di cenere in attesa di essere spazzato via dal vento.

In una torma d'uomini strepitanti, nell'euforia della battaglia, della foga della corsa dei cavalli e con l'odore acre del ferro incandescente sotto il sole alle narici, si era lasciato accecare dalla sensazione

di essere onnipotente. Dispensava morte e paura, fiero della sua forza, ebbro di eccitazione, non aveva neanche saputo riconoscere chi per lunghissimo tempo aveva bramato di ritrovare.

Una brama che si era estinta nel momento stesso in cui aveva sollevato la spada per dare il primo colpo. Il *Rapace* aveva preso il sopravvento su Vanni e Vanni glielo aveva lasciato fare, perché così facendo avrebbe sofferto di meno. Che ingenuo! Come se bastasse ricoprirsi di rabbia per smettere d'amare!

Era sempre stato così, la sua spada era stata il mezzo per mettere a tacere la coscienza, gonfiando i muscoli aveva rattrappito il cuore e zittito quella voce disperata che lo tormentava, da giorni, da mesi e anni probabilmente. Non le aveva mai dato ascolto, l'aveva affogata nei bordelli, tra le scintille roventi delle battaglie, forse in cerca della morte, sicuramente donandola a chi gli era nemico, anche se sconosciuto e, probabilmente, meritevole di vivere.

E in quella lucida follia, sotto i bastioni di Torrita, aveva quasi rischiato di uccidere la sua ragione di vita, quella speranza tenue di riaverlo per sé e recuperare in tal modo anche se stesso.

Che ne sarebbe stato di lui se avesse affondato un colpo mortale?

Che ne sarebbe stato di lui, ora, che non aveva più niente da desiderare, che non aveva neanche più una spada con cui dilaniare le sue ansie.

Iddio lo derideva, dall'alto della sua vendicativa natura, e per quanto Vanni non volesse cedere, non volesse piegarsi, ora non c'era più niente a trattenerlo in piedi. Neanche quel piccolo, insidioso dolore alla mano sinistra.

Da fuori della grata rugginosa arrivarono prima i suoni di passi e un leggero vociare d'uomini, soltanto in seguito si affacciò oltre la soglia delle celle il lieve luore giallognolo ed incerto di lanterne ad olio. Molti dei prigionieri si zittirono, altri reclamarono acqua e cibo in tono lamentoso. Vanni non sollevò neppure il capo, neanche quando la porta della sua cella fu aperta e una voce emerse dopo appena pochi istanti, spezzando il silenzio con una nota di gelido rancore: « E' quello. Là, sull'angolo di sinistra. »

Qualcuno gli diede una botta alla gamba con un piede: « Cercano te, ragazzo! » Il perugino allora alzò lo sguardo e notò sulla soglia aperta un gruppetto di quattro individui.

Due indossavano l'armatura di cuoio sopra delle divise dal colore poco definibile in quella penombra, erano facilmente riconoscibili come le guardie civiche di Torrita, le stesse che li avevano condotti alle prigioni qualche ora prima. Gli altri invece avevano un aspetto ben diverso. Il più giovane indossava una sopravveste ancora sporca di sangue e polvere, era magro e piuttosto alto, forse tanto quanto Vanni, da sotto la stoffa si intravedeva il camaglio abbassato sul collo, che gli scopriva un volto senza particolarità, ma con una chioma di capelli lisci e sottili tagliati dritti sulla fronte e lungo le guance. L'altro, vestito anche lui con l'armamento da guerra, era più basso e più anziano, ma non era tanto l'età del corpo ad invecchiarlo realmente, quanto i radi riccioli che sottolineavano un volto arcigno, con una bocca sgraziata e piegata da una smorfia di disgusto. Vanni indugiò su di lui qualche secondo in più, identificando infine l'uomo che aveva piegato a suon di fendenti, fino a ridurlo in ginocchio davanti a sé. Quel pomeriggio gli aveva riconosciuto una certa resistenza e un orgoglio stimabile, se non fosse stato per lo sprezzo con cui aveva voluto affrontarlo, indubbiamente convinto che avrebbe avuto la meglio. Lo stesso sdegno che ora mostrava nel fissarlo dalla sua posizione di dominatore.

Ebbe quasi la sensazione che quello fosse un regalo del diavolo e, se davvero era così, gliene fu sinceramente grato. Facendo leva sulle cosce e spingendo coi piedi nudi, strisciò lentamente contro il muro e si mise in piedi, le manette di ferro che gli bloccavano i polsi dietro la schiena emisero uno stridio sinistro che riecheggì per tutte le segrete. Percepì appena sulle sue labbra il sogghigno che nasceva, un pulpito di vita dalle braci di tutta quella apatia.

« Che accidenti hai da ridere? » gli disse l'uomo, la fiammella della lanterna faceva rilucere i suoi occhi di bagliori malevoli. « Avanti voialtri, portatelo fuori! »

Due delle guardie della prigione lo afferrarono ai gomiti e fecero per condurlo verso la porta, ma non ebbero bisogno di forzarlo, Vanni era ben lieto di seguirli, probabilmente verso la morte, ma quanto meno non si sarebbe spento rincorrendo per giorni e forse settimane rimpianti inutili quanto

dolorosi. Se non altro, pensava con febbrile soddisfazione, fissando il senese che lo scrutava con odio, avrebbe concluso il suo scontro e sarebbe morto come un soldato di Perugia.

I quattro uomini e il prigioniero si avviarono camminando per gli stretti corridoi dei sotterranei, l'uomo che poco prima il più giovane aveva chiamato Berengario conversava fittamente con il compagno, che sembrava piuttosto nervoso ed esitante. Superarono alcune celle, da cui provenivano lievi rumori, e si soffermarono di fronte ad una porticina alta non più di un metro. Una delle guardie aprì la sbarra di legno rinforzato che chiudeva l'uscio e Vanni fu il primo ad essere spinto dentro, lo seguirono i due senesi, portando una delle lanterne. I due carcerieri richiusero la porta alle loro spalle dopo aver accettato una moneta in cambio.

Vanni diede appena un'occhiata alla nuova cella. Un minuscolo buco che coincideva col sottoscala. Il soffitto sfiorava il capo, sul pavimento di nuda roccia c'erano crepe e pietra scheggiata, chiazze nere si intravedevano tra le ombre dense che, nonostante la fiammella della lucerna, sembravano spingersi ardentemente attorno a loro, come tentacoli untuosi. Alle pareti pendevano vecchi ceppi rosi dalla ruggine e non v'era traccia di un foro, neanche un irrisorio sbocco verso l'esterno. Se nella prigione di prima si respirava aria maleodorante, si poteva pensare che in quel pertugio di aria ce ne fosse ben poca; quella presente era ormai vecchia di secoli.

« Continuo a pensare che questo sia assolutamente fuori luogo, Berengario! Ci metteremo nei guai se venisse risaputo! » Il giovane che affiancava il tipo che Vanni aveva affrontato sul campo di battaglia si guardava bene dal poggiare lo sguardo su di lui, era teso e preoccupato da quella situazione che, a quanto pareva, non era propriamente legittima. L'altro invece non smetteva di squadrarlo torvamente; c'era qualcosa che andava oltre il semplice desiderio di rivalsa.

« Non credo se ne accorgerà nessuno della sua assenza! » tuonò minaccioso.

« Parli così in preda ad un risentimento che non ti è proprio! Hai litigato con Lapo senza un reale motivo! Ci sono dei codici che vanno rispettati, lo sai benissimo! »

Al nominare di Lapo, Vanni sentì un amaro fremito all'altezza dello stomaco.

« Oh, al diavolo Lapo! Si è messo in mezzo in una cosa che non lo riguardava! Fa il signorino quando gli conviene e pretende che tutti abbassino la testa, è solo un ragazzino viziato! »

« Un ragazzino che dovresti ringraziare. » mormorò Vanni allora, parlando dopo molto tempo, con un tono di voce basso, quasi dolce. « Perché se non fosse stato per lui tu saresti morto, e per ben due volte! »

L'uomo di nome Berengario si mosse fulmineo e lo colpì alla guancia con un manrovescio. Vanni vacillò, ma si resse sulle gambe che aveva divaricato prevedendo la reazione. Imprecando a denti stretti il senese lo percosse di nuovo, stavolta con le nocche chiuse contro la mascella, gettandolo all'indietro, addosso al muro.

I capelli gli scivolarono davanti, mentre scuoteva il capo per schiarirsi la mente, improvvisamente divenuta un ammasso ronzante di puntini e sibili. Dovette aprire e chiudere la mascella un paio di volte, sopportando il dolore, per farla tornare al suo posto.

« Figlio di puttana! » ansimò il suo avversario che si ergeva davanti a lui facendo tremare il pugno chiuso con cui l'aveva urtato.

« Andiamo, lascialo perdere! E' assurdo, non capisci? Ti comporti come se Lapo ti avesse strappato una preda di caccia, mentre in realtà ti ha... »

« Sta' zitto, Neri! Dannazione, questo bastardo ghignava come se fosse stato il trionfatore di tutta la guerra! I perugini hanno devastato il borgo esterno, hanno rubato le nostre insegne strisciandole nel fango, hanno portato via centinaia dei nostri compagni, ed io non posso rivalermi su chi mi ha quasi accoppato? »

Vanni si leccò il taglio che si era aperto sul suo labbro inferiore, bruciava leggermente. Sollevò la testa per tornare a guardare l'uomo. « Vuoi finire il nostro scontro, senese? Se vuoi una rivincita onorevole dovresti almeno togliermi i ferri dai polsi e darmi una spada, ma se non ti senti sicuro posso anche affrontarti così, sono generoso io, ti concedo questo piccolo vantaggio. » e senza attendere oltre, puntellandosi contro il muro con le spalle, gli colpì con forza il ginocchio destro, col tallone teso, facendolo gridare di dolore. Approfittando lestamente del momento di sbando, con una

veloce rotazione del bacino, lo agganciò dietro all'altro ginocchio col dorso del piede e lo costrinse a piegarsi verso il pavimento, fino a farlo rimanere supino e senza fiato.

« Viscido verme! » ruggì l'uomo, ansimando di dolore e tentando in maniera maldestra di estrarre la spada.

Più rapido di lui fu il suo compagno, che accorse immediatamente puntando la sua lama contro la gola di Vanni, ed evitando che questi, come era sua intenzione fare, si approfittasse del momentaneo vantaggio ottenuto per gettarsi di peso sopra l'altro e stordirlo con un ulteriore calcio al volto. La sua espressione però tradiva ora un certo rispettoso timore nei confronti di quell'impavido prigioniero.

« Ha il diavolo in corpo, questo miserabile! » Berengario si risollevò in piedi traballando, il volto grigio di rabbia. « Scostati Neri! » allontanò di peso l'amico e colpì di piatto con la sua spada lo zigomo di Vanni, facendolo cadere su un fianco. Non evidentemente pago di questo centrò senza mezzi termini lo stomaco del perugino con la punta dello stivale, ricoperto dalle lamelle di ferro della protezione.

Vanni sentì venir meno il respiro, si accasciò di lato, raggomitolandosi in reazione al dolore straziante alle viscere. Evidentemente l'uomo non aveva del tutto sfogato la sua frustrazione, era forse stato proprio quel calcio ad aprire definitivamente la crepa del suo orgoglio, già messa a dura prova durante lo scontro del pomeriggio, fino a far tracimare in quel momento tutto l'odio che si era accumulato in mesi di tira e molla tra le due città. Così un nuovo colpo lo raggiunse, sempre allo stomaco, e ne seguirono molti altri.

Perse rapidamente il conto, quando il dolore divenne ormai così forte da trasformarsi in un'entità concreta, serpeggiandogli in tutte le membra, costringendo il suo petto in una gabbia uncinata da cui non usciva più un ansito, il respiro bloccato all'altezza della gola, strozzato oltre le labbra spalancate, mentre sbavava sul pavimento gelido schiuma sanguigna e bile e fetido acido saliva dal ventre leso, ustionandogli il palato e la lingua.

« Smettila! Per Dio, lo ammezzerei davvero! » il giovane compagno afferrò l'uomo furibondo per le spalle e lo trascinò via di peso, sbattendolo contro la porta e trattenendolo nel tentativo di farlo ragionare.

Vanni li vedeva attraverso un velo traslucido, rosso come il sangue fresco. Non sentiva le loro parole perché i suoni si erano frantumati in schegge urlanti e poi era calato un silenzio che aveva dell'irreale. Stava perdendo conoscenza, questa era l'unica cosa che riusciva a comprendere con sicurezza.

In quel momento, in cui lo scorrere del tempo non aveva più valore, l'immobilità fu spezzata da un fragile tintinnio, che si espanse nel silenzio acquoso simile al suono di un campanellino di vetro, forse meno armonico, ma ugualmente nitido. Riecheggì acuto tra le strette pareti della cella.

Quel rumore lo aiutò a non perdersi nel nulla, sbatté le palpebre, gli spasmi erano ancora così forti che nonostante tentasse di alzarsi con ogni briciolo di volontà che gli restava non riuscì a muovere un muscolo. Gli venne almeno da tossire, e un po' d'ossigeno riprese a scorrergli nelle vene.

Berengario tornò a farsi vicino, sembrava ora più calmo. Strattonò Vanni per la camicia, rovesciandolo bocconi, la faccia contro il suo stesso vomito sanguinolento, e si chinò a raccogliere qualcosa dietro di lui.

Vanni lo guardò sollevare un piccolo oggetto e soffermarsi ad osservarlo con attenzione alla luce della lanterna. Sforzandosi di mettere a fuoco notò tra le dita dell'uomo l'anello con la corniola, il pegno d'amore di Lapo, brillare debolmente al bagliore delle lanterne. L'oro era ricoperto dal sangue della ferita al palmo, in parte già secco, la pietra invece splendeva umida.

« No... » supplicò roco. « Ridammelo! » dense lacrime gli sgorgarono dalle palpebre, bruciando tra le ciglia e sulle guance di una costernata afflizione. « Ridammelo o uccidimi, perché se non me lo restituirai, giuro che verrò a cercarti per riprendermelo e allora non ci sarà niente in grado di salvarti! »

L'uomo lo fissò, ora con uno sguardo freddo e distaccato come quello di un boia. « Mi chiedo chi sia questo folle. Mi chiedo anche perché Lapo non abbia mai smesso di fissarlo mentre lo portavano

via! » si alzò in piedi, e si volse verso il suo accompagnatore, « Chiama le guardie, credo che riterrò questo grazioso monile un ripago sufficiente per il torto che ho subito. »

Quando bussarono all'esterno, non troppo tempo dopo la porticina venne aperta e le due sentinelle che li avevano accompagnati si avvicinarono a Vanni per sollevarlo e condurlo fuori. Stremato e scosso da un dolore allo stomaco che gli riportava alla gola ancora rigurgiti di fiele, il giovane perugino non riuscì a fare nulla, ma non mossero che un paio di passi, quando la voce dell'uomo che gli aveva preso l'anello rombò bassa come una condanna. « Lasciatelo qui, ha tanta energia che restare senza acqua e cibo per qualche giorno non lo ammazzerà di sicuro! »

Le mani che lo sostenevano lo ributtarono a terra e la porta si richiuse dietro un chiacchiericcio che a Vanni non importava più di ascoltare.

In quell'oscurità priva anche del più piccolo spiraglio di luce, il giovane lasciò cadere le sue ultime lacrime e infine si abbandonò ad un sonno popolato di incubi senza volto.

* * *

La sensazione di ristoro si diffuse da poche gocce d'acqua fresca che gli scivolarono tra le labbra. Non riemerse subito da quella vischiosa incoscienza di cui si trovava prigioniero, gli sembrò di non riuscire ad aprire gli occhi, nonostante questo si scoprì ad osservare un cielo ferrigno, solcato di nuvole iridescenti, bianco violacee, che lasciavano cadere una pioggia misurata sul suo viso. Avrebbe voluto benedirle, poiché la sua gola era talmente secca da dargli la sensazione di aver mangiato solo polvere da quando era nato. Ma non aveva forza sufficiente per muoversi, neppure per parlare.

Quell'acqua benedetta lo sfiorò anche sulle ciglia, liberandole da incrostazioni e sporcizia, e infine si posò sulla fronte e sulle tempie. Un tocco gentile e refrigerante che riuscì infine a fargli capire che non si trovava in un luogo indefinito, che non c'era nessun cielo piovoso sopra la sua testa, che piuttosto il suo corpo era preda di crampi e, anche se le sue mani non erano più imprigionate dai ceppi ferrati di Torrita, il suo stomaco era comunque vuoto e dolorante.

Era ancora disteso, ma qualcuno, accucciato accanto a lui gli stava tenendo il busto sollevato, un braccio dietro le spalle, e la sua testa era abbandonata su un petto maschile. Chiunque fosse, lo stava dissetando facendo cadere piano l'acqua dalla bocchetta di una borraccia.

Istintivamente Vanni tentò di agganciarsi con una certa foga alla fonte del liquido vitale, ora che era tornato pressoché vigile sentiva il suo corpo bruciare nell'arsura più terribile che avesse mai provato in vita sua.

Ma la persona che lo stava sorreggendo la allontanò, impedendogli di trangugiare frettolosamente l'anelata bevanda. « Piano, Vanni, così ti farà solo male! »

Riconobbe immediatamente quella voce. Per qualche lunghissimo istante rimase immobile, infine accettò che l'altro riprendesse a dissetarlo, suggerendo con pazienza, a piccoli sorsi, e approfittando di quel lasso di tempo per recuperare tutti i suoi pensieri e rimetterli insieme per il verso giusto.

I due senesi, la piccola cella... quanto tempo era trascorso?

Il suo anello...

« Va meglio ora? » chiese Lapo, abbassando la borraccia.

Il perugino si staccò dal corpo dell'altro, mettendosi seduto. Un leggero intorpidimento agli arti e un vago annebbiamento nei ragionamenti lo rendevano lento nei movimenti. Si guardò brevemente attorno. Si trovavano sempre nelle segrete, nel buco del sottoscala, la luce era ancora quella giallastra di una lampada. Oltre la figura indistinta di Lapo vicino a sé, che Vanni non osava guardare direttamente, sembrava non esserci nessun altro. Uno sguardo furtivo alle spalle del giovane senese per rendersi conto che l'uscio era chiuso.

Tra le tante cose che avrebbe voluto dire, dalle sue labbra rigide uscì solo una specie di cupo rimbrotto: « Che ci fai qui? »

« Sono venuto... » iniziò l'altro, ma Vanni non gli diede modo di finire. Improvvisamente si rese conto di essere furioso. La frustrazione di anni, risvegliata in quelle ore di febbrile rimuginare,

riemerse come un fiume in piena, lo travolse, lo trascinò in un gorgo di rabbia e dolore, in un misto di schegge acuminata che lacerarono ovunque il suo autocontrollo, spezzando definitivamente la patina incerta della rassegnazione. Ogni scusante si dissolse in uno sbuffo di nero vapore, lasciando libero il suo risentimento, fino ad allora covato nel silenzio e nell'inconsapevolezza, seppellito sotto strati e strati di mille altri pensieri.

« Non c'è motivo per cui tu sia qui! A meno che tu non sia preposto alle cure personali dei prigionieri, ma ne dubito, c'è già chi si cura dei prigionieri in maniera encomiabile! »

« Vanni, ti prego... » Lapo cercò di interrompere la sua tempesta di parole, protese le mani verso di lui, sfiorò con le dita la sua camicia sporca, ma Vanni fu rapido a sottrarsi, nonostante il suo corpo contuso fosse rigido a causa delle ore trascorse immobile sul pavimento della cella, si allontanò strisciando faticosamente sulle gambe incerte e si voltò sostenendosi sulle ginocchia. Lo guardò infine, per quanto gli facesse male, forse soprattutto per sentire quel dolore lancinante, per trarre da esso l'energia che il suo fisico gli rifiutava in quel momento.

Lapo era lì, senza più elmo e senza più camaglio, coi suoi capelli che alla luce opaca della cella scintillavano tra cupi riflessi di sangue e schegge di rame fuso, con la pelle candida e le labbra di un dolcissimo rosa chiaro. Lo guardava. Tra le ciglia lunghe e le gote appena spruzzate di tenere efelidi le iridi verdi splendevano lucide, in esse non v'era altro che il riflesso puro della sua stessa sofferenza.

Era ancora bellissimo.

Sì, quella vista gli fece più male dei calci che aveva ricevuto. « Immagino... » disse con voce bassa, glaciale « ...che tu abbia trovato gradevole l'idea di smettere di scrivermi, del resto mio nobile amico, quale pena doveva essere per il tuo acculturato spirito abituato alle raffinatezze dello *Studium* senese leggere le sgrammaticate lettere del figlio di un povero calderaio! »

Lapo scosse lentamente la testa, incapace di reagire a quell'ostilità feroce, da cui trasudava una pena che era ancor più pesante da sopportare.

« Penso che il tuo generoso padre ti abbia al fine convinto di quanto fosse sconveniente portare avanti amicizie di così poco conto, o magari tu stesso ne hai avuto coscienza, quando ti sei ritrovato per buona sorte libero di questo peso così poco onorevole! » continuò ad affondare, senza pietà né per se stesso, né per Lapo. La voce andava spezzandosi. « Tante belle parole gettate in leggerezza, luccicanti come oro ma in realtà solo fanghiglia! False, vuote, inutili! » non riprese neanche fiato, la testa vorticava leggera. « O forse sono le grazie della tua ricca consorte ad averti distratto da inchiostro e pennino? Ah beh, mi stupisco di questo, dopo le tue parole di sprezzo nei confronti delle donne. Ma ella dev'essere sì abile nel far cambiare idea agli uomini riottosi, magari è avvezza a simili pratiche amorose, chissà se anche ora... »

A quel punto Lapo gli si accostò e lo colpì al volto con uno schiaffo. Lo sciorinare di impropri s'interruppe, Vanni richiuse la bocca di scatto, il bruciore alla guancia si trasformò in un senso di gelo che lo lasciò quasi senza respiro.

« Non insultare mia moglie, lei non ha certo colpa del nostro dolore. » La voce del senese era bassa e piena di desolazione. « E neanche mio padre. Se c'è qualcuno che ha colpa di qualcosa quello sono unicamente io. » Gli si inginocchiò davanti, e non era solo un gioco d'ombre la tristezza che si leggeva nei suoi occhi, dove le lacrime scintillavano flebilmente, imperlandogli le ciglia.

Furono eterni i secondi che seguirono e le spiegazioni persero valore e non ebbero più bisogno di essere pronunciate.

Vanni, dondolandosi quasi, gli si appoggiò col busto, nascondendo il volto fra le volute morbide della chioma. Gli occhi chiusi premuti contro l'incavo del collo. « Mi ami ancora? » bisbigliò con voce fragile.

« Più della mia stessa vita. » gli rispose con dolcezza Lapo, stringendoselo addosso, passandogli teneramente le dita fra le ciocche corvine.

Rimasero per un tempo indefinito in quella posizione, Vanni si lasciò abbracciare e confortare come se fosse stato un bambino appena riemerso da un incubo, con la testa adagiata sulla spalla del giovane uomo e senza l'energia di cingerlo a sua volta. Ma andava bene così, finché gli restava

tanto vicino da percepire il battito del cuore e il respiro tra i capelli. Sette anni che non si vedevano, quattro immersi nel silenzio, un lasso di tempo infinito che, improvvisamente, sembrava essersi azzerato. Come se non si fossero mai lasciati, come se nulla di tutto quello che era accaduto in quel periodo fosse reale.

Con un vago, truce sorriso, Vanni pensò che Perugia avrebbe anche potuto sprofondare sotto terra, in quel momento non gliene importava nulla. Gli attimi trascorsi ad Assisi erano vividi e vicini.

« Ho fame. » esordì all'improvviso, definitivamente calmo, senza per questo accennare a muoversi da quella comoda e dolce posizione.

« Posso ben immaginarlo, sono due giorni che non tocchi cibo. » Lapo gli carezzò delicatamente il dorso dell'orecchio, scostandogli i capelli sporchi e annodati dal viso, la sua voce gentile tradiva ancora un po' delle emozioni subite fino ad allora, tremando percettibilmente.

« Come hai fatto a trovarmi? » gli chiese, rammentando le parole dell'uomo di nome Berengario prima che la porta si chiudesse per quel pertugio che Vanni aveva creduto sarebbe diventato la sua tomba. « Credevo che mi avrebbero lasciato qui fino a farmi diventare una mummia rinsecchita! »

« E' stato Neri, questa mattina mi ha raccontato quanto successo e mi ha detto dove ti avrei trovato. »

« Neri? Ah sì, il più giovane... » il perugino sospirò, premendosi un po' di più contro di lui quando sentì che si stava preparando a separarsi.

« Mi dispiace di averci messo tanto, ho dovuto smuovere un po' di acque per ottenere il permesso di portarti fuori di qui. » il senese lo riaccolse strettamente addosso a sé. « Per la Vergine, non so chi o cosa mi ha trattenuto dall'ammazzare Berengario! »

« Quel tizio... Neri, ti ha detto anche dell'anello? » domandò Vanni.

« Quale anello? » chiese confuso l'altro, ma l'istante dopo che gli aveva fatto quella domanda, trattenne il respiro, comprendendo senza ulteriori chiarimenti.

« L'ha preso quel Berengario, come risarcimento per essere stato umiliato da me. » abbassando lo sguardo sulle mani che teneva abbandonate in grembo osservò la piccola lacerazione incrostata di sangue rappreso al palmo sinistro. « Temo che il suo risentimento riguardi anche te. »